

INCHIESTA TEMPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.45 - SETTEMBRE '13

Il tormentone dell'estate 2013 in Italia non è una canzone ma la situazione politica

UNA COMUNE RESPONSABILITÀ

di Marco Gallerani

Seppur interrotta dallo "Speciale GMG 2013" - dove abbiamo raccolto una sintesi degli interventi di Papa Francesco alla Giornata Mondiale della Gioventù in Brasile - la pausa estiva di *Temporali* termina e riprendono le pubblicazioni mensili. Citando il noto slogan "le notizie non vanno mai in vacanza", mi accingo a riflettere su quale avvenimento estivo porre l'attenzione e sviluppare così alcune considerazioni nel merito.

Ogni estate è tradizionalmente caratterizzata da qualche cosa che ne fa mantenere il ricordo negli anni a seguire. Si va dal "tormentone" musicale, all'evento nazionale o mondiale. Tralasciando opportunamente la prima opzione, passiamo direttamente a vedere per quali fatti sarà ricordata l'estate 2013.

Senza alcun timore d'errore, possiamo affermare che a livello politico nazionale, tutto si è sviluppato attorno a ciò, anzi, a colui che da vent'anni monopolizza le attenzioni di una società italiana ormai lacerata da tale situazione. Il destino del cav. Silvio Berlusconi, dopo la sentenza definitiva di condanna per frode fiscale, ha tenuto e tiene sotto scacco Partiti, Governo e Parlamento - e di conseguenza tutto il resto - con una asfissiante giornaliera giaculatoria sull'opportunità di lasciare o no in vita il Governo Letta. Tassazione IMU sulla casa, legge elettorale e Congresso del Pd sono stati un "degnò" corollario di quanto sopra. Davanti a ciò, come possa, il nostro Paese, risolvere gli atavici problemi, francamente, non lo so. Ma sicuramente, tale miopia, è dovuta a limiti personali. Tuttavia, una cosa è oggettivamente certa: a pagare i costi maggiori di questa situazione di stallo, non sono solo le persone meno abbienti, ma ormai anche quelle appartenenti al ceto medio.

segue a pag. 2

Ragazzi di tutta Italia partecipano ai campi lavoro estivi di Libera

NEL NOME DEL GIUSTO

di Edoardo Accorsi



Diciannove anni fa veniva sequestrata la tenuta di Suvignano a Monteroni d'Arbia, provincia di Siena. Il proprietario del bene era il costruttore palermitano Vincenzo Piazza, sospettato e poi condannato per il reato di associazione mafiosa. Il complesso è stato valutato per un valore di 22 milioni di euro, esso comprende: una azienda meccanizzata di 713 ettari di cui 600 coltivati a cereali e prato, una villa circondata da oliveti e cipressi, 13 coloniche, 3 centri zootecnici dove si allevano 2.000 ovini, 350 cinte senesi e si sperimenta la produzione di latte d'asina, la chiesa con la canonica, fienili, una fornace, due agriturismi, la riserva di caccia.

Come stabilito dalla legge il bene venne messo immediatamente sotto amministrazione giudiziaria nell'attesa di sapere come sarebbe stato impiegato nel futuro. Subito molteplici associazioni di volontariato e personaggi politici (Enrico Rossi, tra i tanti) si misero al lavoro perché il bene confiscato venisse riutilizzato a scopo sociale.

Quasi vent'anni dopo la confisca l'Agenzia Nazionale per l'amministrazione dei beni sequestrati alla criminalità respinge la richiesta della Regione Toscana per l'affidamento ad utilizzo sociale e mette in vendita la tenuta, per un valore di 22 milioni di euro.

Ho 19 anni e scrivo a nome dei tanti ragazzi che ogni anno passano una settimana nei campi lavoro che si svolgono sui terreni confiscati alle mafie, organizzati dall'Associazione Libera. Mi sento profondamente amareggiato per la decisione di mettere all'asta un bene confiscato, con l'aggravante che è il bene confiscato più grande di tutta l'Italia centro-settentrionale. Mi chiedo a cosa possano servire gli innumerevoli sforzi di tutti coloro che costantemente si battono per la legalità, che in questo paese tanto si fatica ad ottenere. Ogni giorno centinaia di persone, non eroi ma persone oneste, portano allo sfinimento il proprio corpo, il proprio cuore e il proprio coraggio per assicurare un barlume di giustizia e di speranza a chi abita, e a chi abiterà, il nostro Paese.

Grazie all'esperienza dei campi nei terreni confiscati ho potuto conoscere questa gente che dona completamente la propria vita a questa battaglia, che con paura ma con più coraggio continua, intimidazione dopo intimidazione, nell'intento di ottenere giustizia tramite la legge. Quando leggo queste notizie penso a loro, penso all'umile sforzo di noi ragazzi che ogni anno passiamo una settimana a lavorare per costruire un posto migliore in cui vivere, penso al mancato insegnamento che viene dato ai giovani d'oggi, penso al cattivo esempio con cui si devono confrontare i giovani d'oggi. Forse occorre che tutte le persone che abitano questo Paese aprano gli occhi e si rendano conto dell'importanza di un errore del genere: mettere all'asta quella tenuta significa riconsegnarla alla mafia.

La mafia è uno dei più grandi mali d'Italia, il popolo italiano lo sa ma molti ancora chiudono gli occhi, si tappano le orecchie e la bocca.

Noi non ci stiamo, il bene dev'essere affidato a chi lo gestirà nel nome del giusto, nel nome del lavoro pulito e della legalità.

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

UNA COMUNE
RESPONSABILITÀ

Segue dalla prima pagina

Intere famiglie e singole persone che, fino a qualche tempo fa potevano fare affidamento su stipendi, se non alti, sicuri, ora si trovano precipitate nell'indigenza. E la forbice sociale, tra chi più ha e meno ha, aumenta sempre più il proprio divario.

Questa situazione, nata sicuramente da una crisi economica mondiale che da anni morde intere nazioni, trova però terreno fertile nell'ormai conclamata incapacità della classe politica italiana ad attuare quelle riforme tanto necessarie al nostro Paese. Ma siamo proprio sicuri che la responsabilità della ritardata uscita dal tunnel della crisi, sia tutta da attribuire ai politici?

E' sempre di questi mesi estivi la notizia che la Guardia di Finanza, dal gennaio di quest'anno a oggi, ha scovato circa 5.000 evasori totali che hanno nascosto redditi pari a 17,5 miliardi di euro. Una montagna di contributi e tasse non pagati allo Stato. Si tratta di soggetti che, pur svolgendo attività imprenditoriali o professionali, erano completamente sconosciuti al Fisco ed hanno vissuto alle spalle dei contribuenti onesti, usufruendo di servizi pubblici che non hanno mai contribuito a pagare, intestando spesso beni e patrimoni a prestanome o a società di comodo. E all'evasione fiscale sono strettamente legati anche il lavoro nero, lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina, le frodi a danno del sistema previdenziale.

Con una buona dose di retorica, spesso si sente dire che *"il Paese - inteso come gli italiani - è meglio della classe politica che esprime"*. Sarà, ma più passa il tempo e più sorgono forti dubbi sulla veridicità di tale affermazione.

Con il rischio di uscire per un attimo dal "politicamente corretto", che mi sono imposto nel commentare le vicende italiane, chiedo pleonasticamente se possa esistere mai un'altra democrazia al mondo, dove un leader politico condannato definitivamente per aver frodato fiscalmente lo stesso Stato da lui più volte governato, possa di fatto tener bloccato un intero sistema istituzionale e trovare ancora consenso presso larga parte di cittadini che, alla fine, comunque pagano le conseguenze sociali di tale endemico sistema di frode. Se la risposta è no, come attribuire la responsabilità della grave situazione ad una sola persona o solo alla classe (casta) politica?

Esiste quindi una responsabilità comune, in varie misure ma comunque generale, che passa certamente tra chi è chiamato ad amministrare le istituzioni, ma anche e soprattutto tra chi ha il dovere di scegliere gli stessi amministratori e di contribuire, con il pagamento delle tasse, alla vita sociale. Nessuno si può chiamare fuori.

Con l'inizio delle scuole, alcune considerazioni di Alessandro D'Avenia apparse su La Stampa, in relazione al caso del professore di Saluzzo CN

LA FUNZIONE EDUCATIVA DIMENTICATA

Per fare una splendida lezione scolastica non serve avere una vita morale altrettanto splendida. Ma se si scopre un professore ad approfittare del suo fascino per mescolarsi a studentesse minorenni c'è materia a sufficienza per riempire le nostre orecchie assetate di scandali e i nostri cuori affamati di capri espiatori.

La notizia fa ancora più notizia proprio perché si tratta di un professore e la sua professione è di quelle in cui pubblico e privato tendono a coincidere, come tutte le professioni grazie alle quali delle vite «in formazione» sono affidate ad altri. Vale tanto per il politico a cui ne sono affidate migliaia quanto per l'insegnante a cui ne sono affidate alcune decine. Ma non per questo vale la pena parlarne, niente di nuovo sotto il sole.

Colpevole o no dei fatti di cui è incriminato (e non voglio entrare nel merito perché non sta a me giudicare) la credibilità professionale del docente è finita. Perché?

Perché per essere un bravo docente non basta saper spiegare Dante e Manzoni magnificamente tanto da non farli odiare. Capisco la bellissima lettera dei professori che difendono il loro collega, perché ogni insegnante sa quanto a scuola si muoia di solitudine, di invidie, di dicerie. Ma il piano emotivo deve lasciare lo spazio ad un ragionamento più ampio e stingente allo stesso tempo.

La professione del docente è una professione che ha il suo centro nella relazione educativa: che senso ha stare nella stessa aula a imparare insieme qualcosa?

Potremmo caricare le lezioni su youtube e fruirne quando pare e piace, risparmiandoci alunni annoiati o riottosi e burnout. Basterà poi stilare un calendario di compiti in classe e interrogazioni. Ma sarebbe ancora scuola?

No. Nell'era del virtuale la scuola rimane reale, perché la relazione educativa ha bisogno di presenza, scambio reciproco (non univoco), carne (non carnalità). Benché la relazione sia impalpabile come l'aria, essa è ciò in cui a scuola si è immersi e di cui si respira. Ce ne si accorge solo quando l'aria è inquinata, come in questo caso. Dalla qualità della relazione dipende la crescita degli alunni, non dalla mera bravura e passione del docente nello spiegare. Ogni relazione è qualcosa che trascende gli attori della relazione, è fatta sì dalle persone ma dà alle persone che ne sono i poli qualcosa che supera entrambi. Nella relazione educativa il bene relazionale in gioco è la crescita dello studente in autonomia e spirito critico e la crescita del docente in capacità di ascolto e adattamento. Se invece la relazione diventa di controllo, fosse anche per il fascino esercitato dal carisma, quella relazione non è una buona relazione, perché non dà spazio all'allievo per crescere, ma lo rende dipendente, ipnotizzato, emotivo. E rende il docente narciso, controllore, fino ad abusare (anche fisicamente) del suo ruolo. Le relazioni sono tali perché superano gli individui.

Non basta essere buoni individui per avere una socialità e una società buona. I figli non sono a immagine dei genitori presi singolarmente (solo fisicamente), ma sono a immagine della qualità della relazione che esiste fra i genitori. E anni di insegnamento mi offrono tanti esempi quanti alunni ho avuto.

Il docente in questione sarà pure un ottimo conferenziere, ma è un pessimo professore. Affascinante, capace di afferrare il cuore e la mente dei suoi studenti, ma incapace di stabilire una relazione educativa equilibrata ed asimmetrica. Non basta riempire di belle cose una testa per essere bravi insegnanti, lo si è se si instaura una relazione che fa crescere e rende autonomi. È un pessimo professore, non semplicemente per etica professionale e età delle alunne che magari se ne sono anche innamorate, ma perché la relazione educativa non crea un bene né per lui né per l'alunna (anche se il loro sentimento fosse sincero).

Dopo anni di insegnamento mi sono reso conto di quanto sia bello acquisire un ruolo di vera paternità nei confronti dei propri allievi: vederli crescere liberi e non soggiogati, capaci di criticarli e di pensare autonomamente, poter parlare con loro a tu per tu, ma sempre sotto gli occhi di altri, per non abusare mai di quell'inevitabile vicinanza che la relazione educativa crea con i suoi momenti di sfogo, di debolezza, di bisogno di aiuto.

Che triste beffa invece vederli al guinzaglio del proprio fascino, marionette del proprio narcisismo, incapaci di muovere un passo da soli. Un ottimo professionista non è detto che sia un buon marito, un buon padre, un buon amico, un buon collega. In una cultura individualista innalziamo le qualità del singolo, dimenticando la specificità delle relazioni e la loro centralità in contesti che ne sono intessuti.

Ridare peso alle relazioni e a ciò che esse significano è l'unico modo di riscoprire il fondamento della vera socialità e società: famiglia e scuola ne sono i nuclei originari. Se non fosse così non avremmo nulla da incolpare ad un docente carismatico che finisce a letto con le alunne.

Papa Francesco ha ideato e presieduto la veglia di preghiera per la Pace in Siria e in tutto il resto del mondo

PREGHIERA PER LA PACE



Sabato 7 settembre il mondo di ogni credo religioso si è stretto attorno a Papa Francesco e insieme si è usata l'unica arma capace di sconfiggere veramente la guerra: la preghiera. Pubblichiamo la versione integrale della riflessione del Pontefice, letta durante la veglia di Piazza San Pietro.

”**D**io vide che era cosa buona». Il racconto biblico dell'inizio della storia del mondo e dell'umanità ci parla di Dio che guarda alla creazione, quasi la contempla, e ripete: è cosa buona. Questo, carissimi fratelli e sorelle, ci fa entrare nel cuore di Dio e, proprio dall'intimità di Dio, riceviamo il suo messaggio. Possiamo chiederci: che significato ha questo messaggio? Che cosa dice questo messaggio a me, a te, a tutti noi?

1. Ci dice semplicemente che questo nostro mondo nel cuore e nella mente di Dio è la “casa dell'armonia e della pace” ed è il luogo in cui tutti possono trovare il proprio posto e sentirsi “a casa”, perché è “cosa buona”. Tutto il creato forma un insieme armonioso, buono, ma soprattutto gli umani, fatti ad immagine e somiglianza di Dio, sono un'unica famiglia, in cui le relazioni sono segnate da una fraternità reale non solo proclamata a parole: l'altro e l'altra sono il fratello e la sorella da amare, e la relazione con il Dio che è amore, fedeltà, bontà si riflette su tutte le relazioni tra gli esseri umani e porta armonia all'intera creazione. Il mondo di Dio è un mondo in cui ognuno si sente responsabile dell'altro, del bene dell'altro. Questa sera, nella riflessione, nel digiuno, nella preghiera, ognuno di noi, tutti pensiamo nel profondo di noi stessi: non è forse questo il mondo che io desidero? Non è forse questo il mondo che tutti portiamo nel cuore? Il mondo che vogliamo non è forse un mondo di armonia e di pace, in noi stessi, nei rapporti con gli altri, nelle famiglie, nelle città, nelle e tra le nazioni? E la vera libertà nella scelta delle strade da percorrere in questo mondo non è forse solo quella orientata al bene di tutti e guidata dall'amore?

2. Ma domandiamoci adesso: è questo il mondo in cui viviamo? Il creato conserva la sua bellezza che ci riempie di stupore, rimane un'opera buona. Ma ci sono anche “la violenza, la divisione, lo scontro, la guerra”. Questo avviene quando l'uomo, vertice della creazione, lascia di guardare l'orizzonte della bellezza e della bontà e si chiude nel proprio egoismo. Quando l'uomo pensa solo a sé stesso, ai propri interessi e si pone al centro, quando si lascia affascinare dagli idoli del dominio e del potere, quando si mette al posto di Dio, allora guasta tutte le relazioni, rovina tutto; e apre la porta alla violenza, all'indifferenza, al conflitto. Esattamente questo è ciò che vuole farci capire il brano della Genesi in cui si narra il peccato dell'essere umano: l'uomo entra in conflitto con se stesso, si accorge di essere nudo e si nasconde perché ha paura, ha paura dello sguardo di Dio; accusa la donna, colei che è carne della sua carne; rompe l'armonia con il creato, arriva ad alzare la mano contro il fratello per ucciderlo. Possiamo dire che dall'armonia si passa alla “disarmonia”? Possiamo dire questo? No, non esiste la “disarmonia”: o c'è armonia o si cade nel caos, dove c'è violenza, contesa, scontro, paura...

Proprio in questo caos è quando Dio chiede alla coscienza dell'uomo: «Dov'è Abele tuo fratello?». E Caino risponde: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?». Anche a noi è rivolta questa domanda e anche a noi farà bene chiederci: Sono forse io il custode di mio fratello? Sì, tu sei custode di tuo fratello! Essere persona umana significa essere custodi gli uni degli altri! E invece, quando si rompe l'armonia, succede una metamorfosi: il fratello da custodire e da amare diventa l'avversario da combattere, da sopprimere. Quanta violenza viene da quel momento, quanti conflitti, quante guerre hanno segnato la nostra storia! Basta vedere la so-

ferenza di tanti fratelli e sorelle. Non si tratta di qualcosa di congiunturale, ma questa è la verità: in ogni violenza e in ogni guerra noi facciamo rinascere Caino. Noi tutti! E anche oggi continuiamo questa storia di scontro tra i fratelli, anche oggi alziamo la mano contro chi è nostro fratello. Anche oggi ci lasciamo guidare dagli idoli, dall'egoismo, dai nostri interessi; e questo atteggiamento va avanti: abbiamo perfezionato le nostre armi, la nostra coscienza si è addormentata, abbiamo reso più sottili le nostre ragioni per giustificarci. Come se fosse una cosa normale, continuiamo a seminare distruzione, dolore, morte! La violenza, la guerra portano solo morte, parlano di morte! La violenza e la guerra hanno il linguaggio della morte! Dopo il caos del Diluvio, ha smesso di piovere: si vede l'arcobaleno e la colomba porta un ramo di ulivo. Penso anche oggi a quell'ulivo che rappresentanti delle diverse religioni abbiamo piantato, a Buenos Aires nel 2000, chiedendo che non sia più caos, chiedendo che non sia più guerra, chiedendo pace.

3. E a questo punto mi domando: E' possibile percorrere un'altra strada? Possiamo uscire da questa spirale di dolore e di morte? Possiamo imparare di nuovo a camminare e percorrere le vie della pace? Invocando l'aiuto di Dio, sotto lo sguardo materno della Salus populi romani, Regina della pace, voglio rispondere: Sì, è possibile per tutti! Questa sera vorrei che da ogni parte della terra noi gridassimo: Sì, è possibile per tutti! Anzi vorrei che ognuno di noi, dal più piccolo al più grande, fino a coloro che sono chiamati a governare le Nazioni, rispondesse: Sì, lo vogliamo! La mia fede cristiana – la mia fede cristiana – mi spinge a guardare alla Croce. Come vorrei che per un momento tutti gli uomini e le donne di buona volontà guardassero alla Croce! Lì si può leggere la risposta di Dio: lì, alla violenza non si è risposto con violenza, alla morte non si è risposto con il linguaggio della morte. Nel silenzio della Croce tace il fragore delle armi e parla il linguaggio della riconciliazione, del perdono, del dialogo, della pace. Vorrei chiedere al Signore, questa sera, che noi cristiani e i fratelli delle altre Religioni, ogni uomo e donna di buona volontà gridasse con forza: la violenza e la guerra non è mai la via della pace! Ognuno si animi a guardare nel profondo della propria coscienza e ascolti quella parola che dice: esci dai tuoi interessi che atrofizzano il cuore, supera l'indifferenza verso l'altro che rende insensibile il cuore, vinci le tue ragioni di morte e apri al dialogo, alla riconciliazione: guarda al dolore del tuo fratello – ma, penso ai bambini: soltanto a quelli ... guarda al dolore del tuo fratello – e non aggiungere altro dolore, ferma la tua mano, ricostruisci l'armonia che si è spezzata; e questo non con lo scontro, ma con l'incontro! Finisca il rumore delle armi! La guerra segna sempre il fallimento della pace, è sempre una sconfitta per l'umanità. Risuonino ancora una volta le parole di Paolo VI: «Non più gli uni contro gli altri, non più, mai!... non più la guerra, non più la guerra!». «La pace si afferma solo con la pace: la pace si afferma solo con la pace, quella non disgiunta dai doveri della giustizia, ma alimentata dal sacrificio proprio, dalla clemenza, dalla misericordia, dalla carità».

Fratelli e sorelle, perdono, dialogo, riconciliazione sono le parole della pace: nell'amata Nazione siriana, nel Medio Oriente, in tutto il mondo! Preghiamo, questa sera, per la riconciliazione e per la pace, lavoriamo per la riconciliazione e per la pace, e diventiamo tutti, in ogni ambiente, uomini e donne di riconciliazione e di pace.

Una testimonianza all'interno della guerra civile in Siria racconta la vita in un campo profughi

SIRIA: IL CAMPO MARTIRI

La chiamano “crisi siriana” ma è di fatto una guerra civile. Ignorata per anni, ora è oggetto di attenzioni di tutte le diplomazie mondiali. Papa Francesco lancia instancabilmente appelli alla Pace: “Mai più la guerra”. Ma qual è la situazione del popolo in Siria. Grazie alla giornalista italo-siriana Asmae Dachan, entriamo nel campo profughi “Mukhayam al shuhadaà”, il Campo dei martiri.

Nel nord della Siria, al confine turco, sorgono numerosi campi profughi che ospitano famiglie siriane provenienti soprattutto dalle città del nord. Per conoscere da vicino, nel profondo, il dramma di queste persone che sono fuggite dalle loro case e dalle loro città e hanno trovato rifugio in questi accampamenti, decido di visitarne più di uno; prima di iniziare il viaggio avevo chiesto il permesso di dormire una notte in uno di questi campi. Non è una richiesta semplice da esaudire, con tutte le questioni di cui i gestori di un campo profughi devono occuparsi, ma ricevo una risposta affermativa. L'ingresso in Siria è un susseguirsi di posti di blocco, ma finalmente sono dentro. Per la prima volta in vita mia sono “a casa”; non ho mai visto la Siria prima d'ora, nonostante sia la terra delle mie origini e sono consapevole di entrarvi e trovarla esanime. Di fronte ai miei occhi si susseguono distese di tende; quella che, per dimensioni ed estensione, sembra quasi una città, è il campo profughi di Atma. Mi raccontano che è arrivato a ospitare fino a 28mila persone; attualmente vi risiedono circa 20mila profughi. Sarà l'ultima tappa del mio tour a Rif Idlib.

Arrivo a “Mukhayam al shuhadaà”, il Campo dei martiri, nelle prime ore del mattino; trovo ad attendermi il fondatore e i responsabili del campo; il primo si scusa di non potermi accompagnare nella visita per un'emergenza e mi affida a un collega. Si presenta: “Mi chiamo Abu Subhi, sei la ben venuta nella nostra famiglia. Qui ospitiamo soprattutto bambini orfani di padre o di madre con qualche parente e famiglie che hanno subito la perdita di alcuni membri. Li consideriamo tutti martiri e da questo deriva il nome del campo. Ti mostro la tenda dove dormirai stanotte, insieme alla famiglia di Em Mahmud”. Avviandoci verso quello che sarà il mio alloggio, vedo tanti bambini che camminano, corrono, giocano. Alcuni sono intorno alle fontane: l'acqua arriva solo due volte al giorno e bisogna approvvigionarsi con pentole, bottiglie, barili. Nelle tende e nei bagni comuni l'acqua corrente non esiste. Abu Subhi ha un saluto e una parola buona per tutti. Mi rendo presto conto che oltre ad occuparsi delle questioni operative, quell'uomo sulla quarantina è un po' il papà di tutti quei piccoli, la spalla e l'appoggio di quelle donne rimaste sole. Mi racconta che il campo, inaugurato un mese e mezzo fa, si estende su una superficie di 8mila metri quadri, conta 110 tende, ospita 700 persone, tra cui 225 bambini da 0 a 12 anni e altri 200 minorenni.

Arriviamo all'ultima tenda della fila centrale; mi accoglie una donna giovanissima, che mi abbraccia e mi invita a entrare in quella che è la sua “casa”. Ci sediamo per terra e subito mi offre un bicchiere d'acqua fresca, versandomelo da un termos. Nelle tende la corrente arriva solo due o tre ore al giorno grazie a un generatore. Ci sono due materassi ai lati e sopra ci sono due bimbi che dormono. “Questi sono i miei figli”, mi racconta Em Mahmud; il nome della mia ospite è Wisal e, come vuole la tradizione siriana, viene chiamata col nome del primogenito: Em, madre, Mahmud, il figlio che ha cinque anni. Il piccolino si chiama Bilal e ne ha quattro. Cominciamo a parlare e subito mi chiede come faccia a parlare arabo così bene e da dove abbia origine il mio accento aleppino. Le racconto che sono figlia di siriani, entrambi di Aleppo, ma che sono nata e cresciuta in Italia. A quel punto mi confessa che si sente sollevata: era stata avvisata dell'arrivo di una giornalista italiana e si era resa disponibile ad ospitarla, ma era preoccupata per il pro-

blema della lingua e anche per il fatto che un visitatore esterno avrebbe vissuto l'esperienza al campo marginalmente, mentre una persona con sangue siriano avrebbe provato un'empatia più profonda verso i suoi consanguinei. Così è. Mi sento tra i miei familiari e vederli in quella situazione è un dolore infinito.

Wisal comincia a raccontarmi alcuni aspetti della vita del campo, mi chiede cosa mi può servire per il mio reportage, poi mi accenna la sua storia e alcune storie molto significative delle persone che abitano al campo. Ogni tenda è una tragedia, mi dice sconsolata. Mentre parliamo entra il marito. Anche lui è un uomo giovane, è un ex poliziotto defezionato. Ha portato il pranzo da fuori, uscendo appositamente per comprarlo. Sono persone semplici, gentili, di grandissima dignità e ospitalità. Mentre mangiamo Wisal mi racconta cosa l'ha portata lì. “Siamo originari di Hass; il giorno prima di fuggire dal nostro villaggio abbiamo contato tra le cinquanta e le sessanta bombe piovute sopra il nostro villaggio. Appena c'è stato un momento di tregua abbiamo cercato di fuggire. Mio marito era nascosto in un villaggio vicino già da qualche giorno. Da tempo era preso di mira dai suoi superiori, perché disobbediva agli ordini: inizialmente gli avevano chiesto di prendere a manganellate i manifestanti e fotografarli per identificarli e arrestarli; non lo aveva mai fatto, limitandosi a urlare contro di loro per spaventarli; li aveva ricevuto il primo richiamo. Successivamente era stato imposto alla sua divisione di molestare le ragazze che prendevano parte ai cortei, sequestrando quelle più giovani e graziose; anche lì aveva disobbedito, limitandosi ancora una volta a fare la voce grossa e ricevendo minacce pesanti dai suoi preposti. Quando, infine, gli hanno intimato di sparare ai giovani manifestanti, puntando alle ginocchia e alla testa, ha preso la decisione di disertare. Mio marito non è un martire, è ancora vivo, ma è come se gli avessero ucciso l'anima. Non ha mai voluto raccontarmi quello che ha visto in caserma, ma se è arrivato a disertare, mettendo a rischio la sua e la nostra vita, posso solo dedurre che era qualcosa di drammatico. Spesso mi dice che è in pena perché con la sua scelta ci ha portato alla fuga, fino al campo profughi, ma io sono fiera di lui e gli dico che vivere onestamente da profughi significa essere felici, mentre sporcarsi le mani col sangue degli innocenti significa morire ogni giorno. Ora è addetto alla sicurezza del campo”.

Wisal mi porta da una tenda all'altra; ogni volta che entriamo ci danno il benvenuto e ci offrono qualcosa: un caffè, un the o dell'acqua fresca. Sembra davvero che mi accolgano nelle loro case. Incontro Jaj Mohamed, che ha perso ad Hama quattro figli, cinque nipoti e la moglie; incontro Em Hassun, che ha raccolto i corpicini dei suoi figli a brandelli nel cortile di casa. Incontro bambini, tanti bambini; hanno gli occhi grandi, espressivi; parlano con i loro sguardi di dolore e speranza. Al campo hanno costruito loro un'area giochi.

Quando scende la notte fatico a prendere sonno: ho ascoltato storie drammatiche, ho guardato la sofferenza impossessarsi dei volti di bimbi, donne e uomini segnati per sempre. Anche Wisal non riesce a dormire, così chiacchieriamo come due vecchie amiche. Ci chiediamo come sarà la Siria di domani, che mondo vedranno i nostri figli. Mi chiede di raccontarle dell'Italia. Prima di chiudere gli occhi sollevo un lembo della tenda. Guardo la luna; è quasi piena. È la mia prima luna siriana, è la mia prima notte in Siria.

A Torino, alla 47ma Settimana sociale dei cattolici italiani, al centro c'è la famiglia

FAMIGLIA: TEMPO DI CHIAREZZA



In attesa di dedicare l'intero prossimo numero di Temporalis alle "Settimane Sociali" di Torino, vero è proprio appuntamento cardine per la trattazione delle tematiche sociali da parte del mondo cattolico italiano, pubblichiamo un articolo di presentazione dell'evento scritto da Marco Tarquinio, direttore di Avvenire.

Se c'è un tempo che più di altri impone chiarezza e chiama a concretezza, è questo che stiamo vivendo.

Tempo di grande crisi, di grandi attese, di necessari ricominciamenti. Tempo che dovrebbe scongiurare (e non può più sopportare) parole vuote e "bandierine" piantate per affermare una qualche avventurosa avanzata o prevalenza delle visioni ideologiche sulla realtà naturale, morale ed esistenziale degli uomini e delle donne. Tempo, dunque, di scelte limpide e di limpide priorità. E i cattolici italiani, in questo tempo, hanno una parola chiara e un'indicazione concreta da dare sul riconoscimento- investimento che può, e finalmente deve, diventare lo strumento decisivo per riavviare il movimento in avanti della nostra comunità nazionale. Molti la nominano e la invocano come ripresa. Noi sappiamo che è un ricollegamento, una ritrovata relazione tra le azioni e i valori (o di disvalori) che motivano quelle stesse azioni e i fatti e i misfatti che ne conseguono, tra la nostra gente e le nostre istituzioni (tutte, nessuna esclusa, sul piano civile e politico e anche, a volte, su quello ecclesiale), tra persona e persona, tra individui e comunità, tra madri e padri, tra genitori e figli. E sappiamo bene che, qui e ora, nell'Italia del secondo decennio del XXI secolo, c'è un fulcro per questo sforzo esigente eppure dolce: "La Famiglia, speranza e futuro della società italiana".

È il tema della 47^a Settimana sociale dei cattolici. È il principio, ed è la direzione, di uno sguardo aperto e franco su ciò che sperimentiamo e su ciò che è indispensabile tornare a capire e a fare. È la ragione, ed è il sorriso, che illumina il cammino da compiere e che lo avvia. Un'idea e una esperienza forte, che vale e su cui non ci sono mercanteggiamenti da imbastire: famiglia. E due le parole chiave: speranza e futuro.

Penso che per chiunque sia dura, e che maggiormente lo sarà nei prossimi giorni, tentare di capovolgere il senso di questa affermazione-proposta, per ridurla a una sorta di velleitaria rivendicazione di uno "ieri" da congelare. A Torino si tratta scopertamente del "domani", un domani che non è un anti- ieri o un super-presente, ma una novità che abbiamo il dovere e la gioia di costruire con salda convinzione, a partire dalla più naturale e condivisibile delle basi di umanità: la relazione fondamentale, il grembo essenziale, l'insostituibile e solidale "luogo" di persone che la famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna garantisce alla vita, al suo radicarsi e al suo svilupparsi. Per tutti c'è rispetto e cittadinanza in un mondo e in una società così basati, per nessuno – qualunque condizione personale ed esi-



stenziale viva – c'è un destino appeso ad arbitri di laboratorio, di sopraffazione, di avidità, di convenienza, di solitario desiderio di potenza.

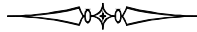
Per rendersene conto basta leggere i dati, gli argomenti e le riflessioni che – dando voce al dibattito preparatorio e delineando l'asse portante del confronto che si svilupperà a Torino dal 12 al 15 settembre prossimi. Credo che purtroppo

qualcuno si adopererà ugualmente per una simile operazione o, comunque, per svalutare e persino ignorare – tre anni fa in occasione della Settimana Sociale di Reggio Calabria andò più o meno così – il contributo alla causa del "bene comune" dei cattolici più impegnati nella vita ecclesiale e nella testimonianza sociale. Vedremo, magari stavolta andrà molto diversamente. Forse c'è un eccesso di ottimismo in questo auspicio. Ma è un fatto che tanti (anche tra coloro che sono stati a lungo distratti, anche tra quelli che, in passato, hanno manifestato più infastiditi pregiudizi che consapevole amore per il nostro Paese e per il nostro popolo) stanno rendendosi conto che c'è da obiettare all'attuale deriva, e c'è da farlo non solo in coscienza, ricostruendo una sana cultura della differenza uomo-donna e della felice complementarietà familiare, ma anche sul piano della legge e di efficaci politiche sociali e fiscali. C'è da contrastare il programma di chi, in Italia (sinora più a fatica) e altrove (con crescente intensità in Europa e nelle Americhe), lavora a un "ordine nuovo" in cui tutto legislativamente è famiglia e nulla lo è più davvero, in cui l'uomo e la donna diventano solo un "prodotto" tra gli altri: esseri formalmente liberi (sempre più autonomi, autoreferenziali, autodeterminati), ma in realtà slegati e fatti soli, e dunque facilmente manipolabili, e dunque enormemente condizionabili, e dunque in molti modi schiavizzabili. Sin dal primissimo inizio dell'esistenza.

Da cristiani, non potremo mai rassegnarci a una tale perdita di dignità e di speranza, a una simile rimozione-oppressione dell'essenziale. Non potremo mai rinunciare a batterci con la tenace e disarmata forza evangelica degli ideali e della «vita buona», che di essi è specchio e radice, per rimettere al giusto posto la donna e l'uomo nelle nostre società e la famiglia nella considerazione di chi fa le leggi e ci governa. È la scelta di sempre che si rinnova, e la via tracciata cinquant'anni fa dal Concilio che ci sta davanti: non ci faremo cacciare in un cupa e triste trincea difensiva, stiamo e resteremo in campo aperto, a nessuna verità di comodo disposti a sacrificare, pronti al dialogo e alla positiva collaborazione con tutti.

La ritirata strategica dello Stato dal mondo dei servizi sociali

IL WELFARE CHE VERRÀ



Il processo di indebitamento progressivo ci ha portati sulla soglia del crac di bilancio e ci ha resi sorvegliati speciali delle autorità europee. Con il rischio, concreto, di spericolate manovre speculative ai danni dell'intera area euro. Ora si cercano le forme del risanamento, che sono però da trovare all'interno dello stesso sistema di assistenza sociale. Di seguito, alcune considerazioni di Nicola Salvagnin di Agensir.

Welfare è un termine inglese che significa: benessere. E il *welfare state* è quel sistema sociale che vuole garantire a tutti i cittadini la fruizione dei servizi sociali ritenuti indispensabili. È un frutto del Novecento, quando lentamente le società europee passarono da uno stato di guerra continuo, a quello di crescita e sviluppo nella pace. Basta soldi ad eserciti ed armamenti: con le risorse pubbliche si finanziarono ospedali, scuole, pensioni.

Un bel progresso, che ha portato diversi Paesi europei a vivere in uno stato di... benessere mai conosciuto prima nella storia e poco o punto sperimentato dalle altre nazioni del mondo pure oggi. Anche in Italia lo Stato sociale si è rapidamente trasformato in welfare (ad un certo punto abbiamo denominato così pure un Ministero), cioè in un insieme di conquiste - qui le chiamiamo "diritti" - finanziati in tutto o in parte dal gettito fiscale. Quindi sanità semi-gratuita, farmaci calmierati, obbligo scolastico sempre più esteso, forze di pubblica sicurezza (dalla polizia ai vigili del fuoco), assistenza sociale agli inabili al lavoro, sostegno più o meno corposo alla previdenza individuale, ai redditi dei disoccupati, ecc. Insomma, lo "Stato". Anche se poi si articola in diversi enti territoriali, o agisce con altre articolazioni.

Tralasciando le esperienze di welfare di altri Paesi europei, concentriamoci sulla nostra: si sviluppa nella seconda metà del Novecento (prima c'era soprattutto tanta carità di matrice cattolica); ha un formidabile impulso tra gli anni Sessanta e Settanta. In pochi decenni siamo passati dal quasi niente pubblico ad un welfare assai simile a quelli nord europei, almeno in quantità di risorse impiegate.

E qui sta il punto: non le avevamo le risorse. Insomma, non c'erano i soldi per fare tutte quelle belle cose che sono state fatte. Per averli, lo Stato ha lentamente ma progressivamente alzato le tasse, sia sul lavoro (Irpef) sia sui consumi (Iva, accise). Ma il fabbisogno era maggiore, e tra l'altro l'inclinazione a pagare le tasse (e a riscuoterle) molto bassa.

Quindi, ci si è indebitati a rotta di collo.

Se l'Italia dei primi anni Sessanta era un esempio di virtù economiche per l'intero mondo occidentale - e la lira vinceva l'Oscar delle monete -, già nel 1970 il debito pubblico partiva nel suo decesso: 14 miliardi di euro, il 40% del Pil italiano. Niente, in confronto ai 118 miliardi del 1980 (58% del Pil, comunque ancora dati sostenibilissimi) e soprattutto al disastro degli anni Ottanta. Che si concludono con un debito a 667 miliardi di euro e un'incidenza sul Pil del 94,8%. Quando la Prima repubblica naufraga - tra il 1992 e il 1993 -, siamo già a 850 miliardi e quota 100% già superata.

Da lì inizia una maggiore attenzione ai nostri conti pubblici, co-



sa che non impedisce al debito pubblico italiano di raggiungere gli attuali 2mila miliardi di euro e il 127% del Pil. L'Europa - l'eurozona e i tedeschi in particolare - ci ha imposto di diventare virtuosi: va contenuto ai minimi il deficit di bilancio (cioè spendere più di quanto s'incassa); va ridotto a marce forzate il debito stesso. Lasciando stare le altre implicazioni di queste decisioni, rimane un dato di fatto: lo Stato non può più spendere soldi che non ha. Ma il fatto è che la sua struttura di spesa è tale per cui le sue risorse non bastano.

Il precedente governo ha agito un po' sul fronte delle uscite (la stretta sulle pensioni è stata radicale), molto su quello delle entrate: siamo al massimo livello di tassazione della nostra storia, un nodo scorsio che non può essere stretto ulteriormente.

Le soluzioni sono da scuola elementare: o ci si indebita di più, ma non ci è concesso; o si prelevano più soldi dalle tasche dei cittadini, ma le controindicazioni sono troppe e troppo importanti; o si taglia la spesa. Sherlock Holmes direbbe che l'unica strada percorribile è la terza.

Ma "tagliare le spese" significa tagliare i servizi, arretrare il welfare italiano. In realtà - in modo convulso, disordinato, a macchia di leopardo - da tempo si sta cercando di razionalizzare la spesa. Si sono chiusi gli ospedali minori; sono stati introdotti ticket sempre più onerosi anche per dissuadere il fenomeno delle analisi mediche inutili; è stato bloccato il turn over dei dipendenti pubblici; ridotto il loro stipendio; è stata spostata l'età pensionabile di alcuni anni; soffocate le spese dei Comuni (che ora faticano a pagare i trasporti scolastici e le scuole d'infanzia). E altro ancora.

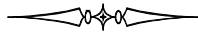
Ma non è niente, rispetto a quello che il Governo - questo o un altro - dovrà fare da qui a poco. Per quanto circoscritta, la dinamica della spesa pubblica continua a crescere, anche perché ha una colpa originaria: lo Stato, in buona sostanza, non sa come spende i suoi soldi. Non lo sa. Mille rivoli che si sparpagliano tra ministeri, enti pubblici, enti territoriali e quant'altro, con modalità da far rizzare i capelli. Figuriamoci se lo Stato sa se quei soldi li spende bene, con profitto, con l'ottenimento degli obiettivi prefissati.

Come si vede, di lavoro da fare ce n'è una valanga. E, a prescindere da questo, c'è da gestire una ritirata strategica (ora è solo tattica) dello Stato dal welfare, che in inglese significa anche: sussidio pubblico, e spesso in questo s'è trasformato.

A questo punto sorge però un altro quesito, al di là di quanto debba spendere: ma è veramente necessario che sia lo Stato ad accollarsi il peso - e la gestione - del welfare italiano? Possono fare altri al posto suo? Possono fare meglio? E lui, lo Stato, lo permetterà?

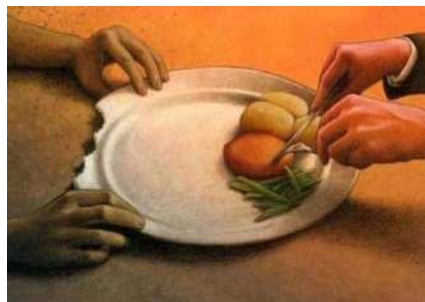
L'Osservatore Romano riabilita la Teologia della Liberazione

I PREFERITI DI DIO



Con un Papa latinoamericano, la Teologia della Liberazione non poteva rimanere a lungo nel cono d'ombra nel quale è stata relegata da alcuni anni, almeno in Europa. Questa considerazione sottolinea l'iniziativa dell'Osservatore Romano di dare ampio spazio, il 4 settembre scorso, a scritti del teologo peruviano padre Gustavo Gutierrez, domenicano, considerato il fondatore della Teologia della Liberazione, una corrente a lungo emarginata per i casi di commistione con l'ideologia marxista. Dal suo libro «Dalla parte dei poveri. Teologia della liberazione, teologia della Chiesa» lo stralcio che pubblichiamo di seguito.

Non stiamo con i poveri se non siamo contro la povertà, diceva Paul Ricoeur molti anni fa. Ovvero, se non rigettiamo la condizione che opprime una parte tanto importante dell'umanità. Non si tratta di un rifiuto meramente emotivo, è necessario conoscere le ragioni della povertà a livello sociale, economico e culturale. Ciò esige strumenti di analisi che ci sono forniti dalle scienze umane ma, come ogni pensiero



scientifico, esse lavorano con ipotesi che permettono di comprendere la realtà che cercano di spiegare; ciò equivale a dire che sono chiamate a cambiare dinanzi a fenomeni nuovi.

È quanto accade oggi di fronte alla presenza dominante del neoliberalismo che giunge sulle spalle di un'economia sempre più autonoma dalla politica (e prima ancora dall'etica) grazie al fenomeno noto col termine, un po' barbaro, di globalizzazione.

La situazione così designata, come sappiamo, viene dal mondo dell'informazione ma ha potenti ripercussioni sul terreno economico e sociale, e in altri ambiti dell'attività umana. Tuttavia, la parola è ingannevole perché fa credere che ci orientiamo verso un mondo unico, quando in realtà, e nel momento attuale, comporta ineluttabilmente una contropartita: l'esclusione di una parte dell'umanità dal circuito economico e dai cosiddetti benefici della civiltà contemporanea.

Un'asimmetria che diviene sempre più pronunciata. Milioni di persone vengono così trasformate in oggetti inutili, o gettabili dopo l'uso. Si tratta di coloro che sono rimasti fuori dall'ambito della conoscenza, elemento decisivo dell'economia dei nostri giorni e l'asse più importante di accumulazione di capitale. Va notato che questa polarizzazione è conseguenza della maniera in cui stiamo vivendo oggi la globalizzazione, la quale costituisce un fatto che non necessariamente deve prendere l'odierna piega di una crescente disuguaglianza. E, lo sappiamo, senza uguaglianza non c'è giustizia. Lo sappiamo, ma il problema assume oggi un'urgenza sempre maggiore.

Il neoliberalismo economico postula un mercato senza limiti, chiamato a regolarsi da solo, e sottopone qualunque solidarietà sociale in questo campo a una dura critica, accusandola non solo di essere inefficace nei confronti della povertà, ma addirittura di esserne una delle cause.

Che in questo campo vi siano stati abusi è chiaro e riconosciuto, ma qui siamo di fronte a un rifiuto di principio che lascia senza protezione i più fragili della società. Uno dei corollari di questo pensiero, e fra i più dolorosi e acuti, è quello del debito estero, che opprime e tiene con le mani legate le nazioni povere. Debito che è cresciuto in maniera spettacolare, tra altri motivi, a causa dei tassi di interesse manipolati dagli stessi creditori. La richiesta della sua cancellazione è stata uno dei punti più concreti e interessanti della decisione di Giovanni Paolo II di celebrare un giu-

bileo, nel senso biblico del termine, del 2000.

Questa disumanizzazione dell'economia, in atto già da tempo, che tende a trasformare tutto in merce, comprese le persone, è stata denunciata da una riflessione teologica che mostra il carattere idolatrico, nel senso biblico del termine, di questo fatto. Le circostanze odierne non hanno solo reso più impellente questo richiamo ma anche fornito nuovi elementi di approfondimento. D'altra parte, assistiamo oggi a un curioso tenta-

tivo di giustificazione teologica del neoliberalismo economico che, ad esempio, paragona le multinazionali al servo di Yhwh, da tutti vilipeso e attaccato, mentre da esse verrebbero la giustizia e la salvezza.

Per non parlare della cosiddetta teologia della prosperità, che ha vincoli molto stretti con la posizione appena ricordata. Ciò ha talora spinto a postulare un certo parallelismo tra cristianesimo e dottrina neoliberale. Senza negarne le intuizioni, bisogna interrogarsi sulla portata di un'operazione che ci ricorda quella che, all'estremo opposto, è stata fatta, anni fa, per confutare il marxismo, ritenuto anch'esso una sorta di "religione", la quale peraltro avrebbe seguito, passo per passo, il messaggio cristiano (peccato originale e proprietà privata, necessità di un redentore e proletariato, eccetera). Ma questa osservazione, è chiaro, non toglie nulla alla necessità di una critica radicale alle idee dominanti oggi nell'ambito dell'economia. Al contrario.

Una riflessione teologica a partire dai poveri, preferiti da Dio, si impone. Essa deve prendere in considerazione l'autonomia della disciplina economica e al tempo stesso tenere presente la sua relazione con l'insieme della vita degli esseri umani, il che comporta, innanzitutto, prendere in considerazione un'esigenza etica.

Analogamente, evitando di entrare nel gioco delle posizioni che abbiamo appena menzionato, non bisognerà perdere di vista che il rifiuto più fermo delle posizioni neoliberali avviene a partire dalle contraddizioni di un'economia che dimentica cinicamente e, alla lunga, in maniera suicida gli esseri umani, in particolare coloro che non hanno difese in questo campo cioè, oggi, la maggior parte dell'umanità.

Si tratta di una questione etica nel senso più ampio del termine, la quale impone di entrare nei perversi meccanismi che distorcono dall'interno l'attività umana chiamata economia. Coraggiosi sforzi di riflessione teologica si fanno in questo senso tra noi. In questa linea, quella della globalizzazione e della povertà, dobbiamo collocare pure le prospettive aperte dalle correnti ecologiste dinanzi alla distruzione, ugualmente suicida, della natura. Esse ci hanno reso più sensibili a tutte le dimensioni del dono della vita e ci hanno aiutato ad ampliare l'orizzonte della solidarietà sociale che deve comprendere un rispettoso legame con la natura.

Il problema non tocca solamente i Paesi sviluppati, le cui industrie causano tanti danni all'habitat naturale dell'umanità; coinvolge tutti, anche i Paesi più poveri.

È impossibile oggi riflettere teologicamente sul problema della povertà senza tenere conto di queste realtà.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



Due argomenti che proponiamo questo mese si riferiscono alle drammatiche situazioni di vita dei pescatori dell'Asia e dei pericoli di salute che corrono i ragazzini che lavorano nelle miniere di mercurio della Tanzania.

IL DRAMMA DEI PESCATORI ASIATICI



Le dure condizioni in cui sono costretti a lavorare migliaia di lavoratori imbarcati su una delle maggiori flotte pescherecce dell'Asia, sovente vittime di abusi e a volte a rischio della vita, sono descritte nel nuovo rapporto dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo). Un'indagine attuata insieme al Centro per le ricerche sulle migrazioni dell'università thailandese Chulalongkorn. La flotta peschereccia del "Paese del sorriso" è tra le prime dieci al mondo quanto a raccolta e a vendita sul mercato internazionale, ma è un record che ha almeno due gravi conseguenze: la distruzione indiscriminata di fauna e habitat marini; lo sfruttamento di un gran numero di lavoratori, in maggioranza immigrati dai paesi confinanti: birmani, cambogiani e vietnamiti. Uno sfruttamento che si estende ai vasti allevamenti di gamberetti e di molluschi ma che è più drammatico per quanti sono imbarcati e non possono scegliere liberamente di andarsene. Il personale che ha raccolto i dati per la ricerca ha intervistato tra maggio e settembre 2012, 596 pescatori originari di Myanmar e Cambogia impiegati su navi con base nei porti meridionali di Ranong e Songkhla, quello centrale di Samut Sakhon e quello orientale di Rayong. In molti non riescono ad affrancarsi da un impiego le cui condizioni

e tempi sono sovente concordati da trafficanti di esseri umani, mediatori locali e comandanti delle navi. Una situazione che ha coinvolto il 17% degli intervistati, mentre il 78% ha lamentato il mancato rispetto dei vincoli contrattuali: stipendi decurtati, benefici previsti e negati sono la norma: solo il 14% dei pescatori intervistati per la ricerca hanno avuto accesso all'assicurazione prevista dalla legge e solo in due ne hanno usufruito.

Difficoltà economiche ma anche minacce sono alla base dell'impossibilità di lasciare la nave quando le condizioni si fanno insopportabili. Come confermato dal coordinatore locale dell'Ilo, Max Tunon, ben 101 degli intervistati hanno dichiarato di avere lavorato contro la loro volontà, costretti con le minacce o con la forza. Secondo gli ideatori il rapporto, il documento dovrebbe essere di stimolo a una più decisa azione delle autorità, delle organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori per la tutela e il rispetto dei diritti dei lavoratori della pesca, anche al fine di poter accedere a mercati o aree di mercato potenzialmente lucrose per l'industria locale ma sensibili alle condizioni in cui il prodotto viene raccolto e trattato.

L'industria ittica thailandese fattura oltre 7 miliardi di dollari l'anno e secondo le associazioni degli imprenditori impiega 143.000 pescatori. Un numero che non include un gran numero di immigrati irregolari e che non tiene conto dei lavoratori nelle industrie collegate alla pesca.

IL MERCURIO AVVELENA I MINATORI BAMBINI



Lil mercurio avvelena i minatori bambini, i loro coetanei che vivono nei pressi delle cave dove si estrae la polvere d'oro, villaggi interi: lo dicono alla MISNA esperti tanzaniani, confermando e aggravando le accuse di un'organizzazione non governativa americana. "Nelle miniere di piccole dimensioni – sottolinea Haji Rehani, esperto dell'ong tanzaniana Agenda for Environmental and Responsible Development – il mercurio è utilizzato per creare un'amalgama che viene poi bruciata, consentendo di separare la polvere d'oro dalla terra e dal materiale roccioso". Secondo Rehani, nelle cave o nelle loro case ragazzini di 12, 13 o 14 anni inalano ogni giorno sostanze altamente nocive. "Le conseguenze sulla loro salute e sulla loro crescita – sottolinea l'esperto – sono devastanti: il mercurio colpisce il sistema nervoso centrale e, in un corpo che si sta sviluppando, può causare disabilità permanenti". Il mercurio è un metallo pesante utilizzato soprattutto nelle miniere di piccole dimensioni, quelle dove la concentrazione di polveri aurifere è minore e dove nella lavorazione non è impiegato il cianuro come avviene nei giacimenti più ricchi. Secondo il governo di Dar es Salaam, il problema riguarda circa 800.000 persone, una buona parte delle quali minorenni. In un rapporto pubblicato il mese scorso, l'organizzazione non go-

vernativa americana Human Rights Watch aveva denunciato condizioni di sfruttamento e di pericolo dopo aver effettuato sopralluoghi in 11 miniere e intervistato circa 200 lavoratori nelle regioni di Geita, Shinyanga e Mbeya. Alcuni giorni dopo, il governo di Dar es Salaam ha ammesso che il lavoro minorile nelle cave aurifere è "un problema". Allo stesso tempo, ha addotto come giustificazione il fatto che a causa delle sue ristrettezze finanziarie gli ispettori incaricati di garantire il rispetto delle leggi nel settore estrattivo sono appena 81.

Secondo gli esperti sentiti dalla MISNA, però, il fenomeno è legato a doppio filo alle difficoltà economiche e sociali di un'ampia fetta della popolazione. "Per molte famiglie mandare i figli a scuola è un peso economico – sottolinea Rehani – mentre almeno in teoria le miniere offrono la possibilità di guadagni immediati". Spesso, confermano diversi missionari, nelle cave finiscono orfani o comunque ragazzi che vivono in condizioni di povertà. A volte hanno visto un ex compagno di classe con un cellulare, acquistato grazie al guadagno di una giornata fortunata.

Secondo il quotidiano Daily News, la Tanzania appare contagiata da una sorta di "febbre dell'oro". Il paese è il quarto produttore africano del metallo e solo nei primi sei mesi del 2013 il valore delle esportazioni ha superato il miliardo e 800 milioni di dollari. "Circa il 10% della produzione proviene da miniere di piccole dimensioni – calcola il Daily News – ma la quota sta crescendo in conseguenza dell'aumento dei prezzi dell'oro sui mercati mondiali e della difficoltà a individuare fonti di reddito alternative".